

La figura del trisavolo in Dante e quella del bisnonno in Zrínyi

Il 18 settembre 2008, ricorreva il 442-esimo anniversario – secondo la testimonianza del rapporto dell'ambasciatore di Venezia, scritto nel campo di Győr – della traslazione della testa di Miklós Zrínyi di Szigetvár, posta solennemente nella Cattedrale di Győr, poi accompagnata da vari signori ungheresi e tedeschi fino alla porta della città donde, presa in consegna dal genero dell'eroe, Boldizsár Batthyány, venne portata, scortata da quest'ultimo, fino a Csáktornya, per poi essere sepolta nella tomba familiare di Szentilona. Nel 2008 si celebrava inoltre il quinto centenario della nascita dell'eroe di Szigetvár, le cui numerose epistole pubblicate in latino, in ungherese, in tedesco e in croato, furono sempre lette e analizzate come documenti storici, senza un'analisi dal punto di vista retorico; le ultime lettere d'amore e di corteggiamento in tedesco, indirizzate all'ultima consorte del grande Ungherese (promessa sposa al tempo della stesura delle stesse), conservate a Jidrichuv Hradec (Repubblica Ceca) e considerate degne di nota da Ede Margalits, non sono state ancora pubblicate. Nonostante Miklós Zrínyi non abbia avuto la possibilità di diventare uno scrittore, grazie all'altrettanto noto pronipote è celebrato come uno degli eroi più notevoli della letteratura ungherese. Esiste dunque una duplice ragione di una commemorazione, almeno da parte nostra, giacché il Comune di Szigetvár ha voluto espressamente celebrare l'evento mediante la vendita ai turchi del castello dell'eroe.

C'è nell'opera di Zrínyi un verso misterioso che – a quanto ne sappiamo – fino ad oggi non è ancora stato oggetto di riflessione da parte dei lettori. Si tratta dell'ultimo verso dell'ultima strofa numerata (la numero 108) dell'ultimo canto dell'epopea. Citiamo di seguito l'intera strofa:

És minden angyal visz magával egy lelket,
Isten eleiben így viszik ezeket.
Egész angyali kar szép muzsikát kezdett,
És nékem meghagyák, szómnak tegyek véget.
(*Szigeti Veszedelem*, XV 108)¹

Gli angeli – a nostro parere – potevano far tacere il poeta solo in modo da farlo presenziare di persona all'apoteosi degli eroi di Szigetvár: quindi, egli fa parte della scena in modo analogo a Dante, che assiste all'apoteosi paradisiaca nel corso del suo viaggio ultraterreno.

Ricordiamo che il permesso di intraprendere il viaggio viene concesso a Dante da Colei che – con l'intermediazione di Santa Lucia e di Beatrice – aveva inviato Virgilio al poeta smarritosi nel mezzo del cammino di sua vita, quella Vergine Maria a cui qualche secolo più tardi, invece che alla Musa, si rivolgerà Zrínyi, causando in tal modo l'ammirazione di János Arany, che loderà il poeta ungherese per aver trasformato la dama celeste con la corona di stelle, la musa celeste di Tasso in Maria, conferendo in tal modo un'invocazione più univoca e davvero sublime al poema (sempre rispetto a Tasso, che dal livello del sublime decade nella categoria del piacevole).

Te, ki szűz anya vagy, és szülted Uradat,
Az ki örökkén volt, s imádod fiadat
Ugy, mint Istenedet és nagy monárchádat;
Szentséges királyné, hívom irgalmadat!
Adj pennámnak erőt, úgy irhassak, mint volt,
Arrol, ki fiad szent nevéért bátran holt,
Megvetvén világot, kiben sok java volt;
Kíért él szent lelke, ha teste meg is holt.²

1 Ed ogni angelo porta con sé un'anima, /così le portano al cospetto di Dio. /Un coro intero di angeli principiò una musica soave /e concessero a me di por fine al mio dire.

2 Tu, che sei madre vergine, e desti alla luce il tuo Signore, /che fu eterno, e che ami il tuo figliolo /come tuo Dio e gran re; /santa regina, imploro la tua misericordia! /Da' forza alla mia penna, perché scriva come fu, /dell'uomo che morì ardito nel nome di

(*Szigeti veszedelem*, I, 4-5)

San Bernardo, all'inizio dell'ultimo canto del *Paradiso*, apostrofa Maria con un linguaggio retoricamente densissimo, contenente delle verità dogmatiche, chiedendole l'aiuto destinato a Dante, affinché il poeta possa vedere la realtà suprema, Dio, così che la sua mente e memoria non crollino in seguito al suo ritorno, ma possano immortalare ciò che aveva visto:

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta piú che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio,
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sí, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura.

Nel ventre tuo si raccese l'amore,
per lo cui caldo ne l'eterna pace
cosí è germinato questo fiore. (...)

E io, che mai per mio veder non arsi
piú ch'í fo per lo suo, tutti i miei prieghi
ti porgo, e priego che non sieno scarsi,
perché tu ogne nube li dislegghi
di sua mortalità co' prieghi tuoi,
sí che 'l sommo piacer li si dispieghi.

Ancor ti priego, regina, che puoi
ciò che tu vuoi, che conservi sani,
dopo tanto veder, li affetti suoi.

Vinca tua guardia i movimenti umani:
vedi Beatrice con quanti beati
per li miei preghi ti chiudon le mani!

(*Paradiso* XXXIII, 1-9; 28-39)

tuo figlio, /sprezzando il mondo, e che fu uomo di grandi virtù; /la cui anima vive ancora, se pure il corpo è morto.

Maria³ ha indubbiamente concesso la grazia richiesta da Zrínyi, giacché in seguito alla richiesta d'aiuto l'epopea continua nell'empireo, al lato di Dio. Insomma, è proprio questa visione che si protrae all'entrare in cielo di Zrínyi e dei suoi cavalieri, e saranno gli angeli a proibire al poeta di descrivere la grande celebrazione celeste che segue quest'evento.

Nel canto XIV del *Paradiso* Dante viene trasferito nel quinto cerchio celeste, nel cielo di Marte, dove vedrà un'enorme croce greca sul cielo, formata da due strisce incrociate che splendono come stelle (le strisce sono composte da anime a forma di stella, che si sono sacrificate per la propria fede cristiana: nell'astronomia il pianeta di Marte è indicato con la croce, e Dante inserisce il volto trasfigurato di Cristo nell'ambito della visione luminosa). All'inizio del canto XV, da tale segno si separa una stella, che ruota ai piedi della croce e apostrofa il poeta. Il lettore scopre ben presto che si tratta di Cacciaguida, il trisavolo del poeta, morto in Terra Santa lottando – da crociato – contro i musulmani, nell'esercito di Corrado III. L'avo si presenta alla fine del canto in questione:

Poi seguitai lo 'mperador Currado;
ed el mi cinse da la sua milizia,
tanto per bene ovrar li venni in grado.
Dietro li andai incontro a la nequizia
di quella legge il cui popolo usurpa,
per colpa de' pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
disviluppato dal mondo fallace,
lo cui amor molt' anime deturpa;
e venni dal martiro a questa pace.

(*Paradiso*, XVI 139-148)

3 È particolarmente interessante dal punto di vista della mariologia di Dante, la quale – mutatis mutandis – si fonda su elementi validi anche per Zrínyi, lo studio di Erich Auerbach sugli antecedenti linguistici, letterari e di culto dell'elogio di Maria.

Ordunque, da martire morto per Cristo, egli è immediatamente asceso in cielo. Il poeta Zrínyi⁴ adotta sia la stella per simboleggiare il suo avo, che la croce luminosa nella notte, come insegna delle schiere celesti inviate per abbattere l'esercito di Satana: la croce è evidentemente formata da stelle.

Ihon jün Zrininek ragyagó csillaga,
Ihon mozdulatlan tramontanája,⁵
(*Szigeti veszedelem* XIV, 1, 1-2)

Gábrriel magával azért egy sereget
Elvive gyors szárnyon, s jelül egy keresztet.
Fénylik vala az ég, merre röpülését
Tartja az szép sereg, az ő sietését.⁶
(*Szigeti veszedelem* XV, 34, 1-4)

Cacciaguida strutturalmente nel bel mezzo della cantica del *Paradiso*, nei canti XV-XVI-XVII: al trisnipote ricorda la Firenze che fu, la patria illustrata dalla modestia, dai buoni costumi e dalla forza virtuosa. I cittadini si dilettevano con le leggende sulla fondazione della città, amata al punto tale che tutti sapevano di trovar riposo nella terra dov'erano nati, dove era eccezionale la presenza di una donna immorale o di un politico fraudolento: ciò si pone in forte contrapposizione con la situazione all'epoca di Dante, quando la donna pura d'animo e il politico onesto sono diventati delle rarità. Gli interpreti contemporanei sottolineano innanzitutto l'aspetto epico ed eroico del mito di Firenze (diversamente da quelli anteriori, che accentuavano il carattere lirico e idillico della poesia dantesca). In ogni modo, nella formazione della coscienza poetica di Dante ebbe

4 Necessaria di volta in volta la distinzione, trattandosi di due omonimi, il condottiero e lo scrittore.

5 Viene la stella splendente di Zrínyi, viene la sua stabile bussola.

6 Pertanto Gabriele con sé un esercito /portava sull'ali rapide, ed una croce per segno. /Splendeva il cielo, dove conduce /il volo la bell'armata, a gran velocità.

un ruolo estremamente importante la profezia di Cacciaguida, giacché il trisnonno segnala a Dante il suo esilio, la proscrizione, promettendogli allo stesso tempo un futuro incontro che riscatterà queste vicissitudini: Cacciaguida, in quanto beato, è capace ormai di leggere nella mente di Dio, e in questo modo sa anche che la porta del cielo si aprirà anche per il suo discendente. Infine Dante ha pure l'incarico – da parte di Cacciaguida – di non tacere su niente (una volta tornato sulla terra) a proposito di tutto ciò che ha visto, pur rischiando di essere ancor più odiato da molte persone potenti.

Zrínyi, grazie all'intermediazione della Vergine Maria, è partecipe di una visione ultraterrena che rafforza e precisa tutto ciò che si è detto già sulla poesia di Zrínyi, se osserviamo la parte iniziale del canto XIV, già citato in precedenza:

Bán cselekedetét az én kezem írja,
Mellyet Isten lölke elmémben befuja.
Nem távozik annak veszélyre hajója,
Melynek ez csillaghoz tart okos kormányja;
Hüvség, vitézség ennek calamitája,
Az mely ez csillagot veszteni nem hagyja.⁷
(*Szigeti beszedelem*, XIV, 1, 3, 2-4)

È dunque lo Zrínyi *scriba*, colui al quale lo Spirito Santo detta, e pertanto ci troviamo nella situazione più tipicamente dantesca. Non è un caso, per esempio, che János Kelemen abbia dato ad una monografia dantesca il titolo *Il poeta dello Spirito Santo* [*A szentlélek poétája*, 1999]. Anche le disquisizioni di Charles S. Singleton ci rafforzano nell'idea che la finzione fondamentale della *Divina commedia* sia quella di non essere una finzione: in realtà si tratta di

⁷ La mia mano scrive le gesta /che lo spirito di Dio ispira nella mia mente. /Non si allontana a quel periglio la mia nave, /che il timone mosso da saggezza, dirige verso questa stella; /le son bussola la fede e la prodezza, /che non le fanno mai perder di vista la stella.

un'imitazione della Sacra Scrittura, la quale imitazione si realizza da una parte per mezzo di un adattamento allegorico perpetuo alla Sacra Scrittura, dall'altra parte per mezzo della lettura simbolica (ossia pienamente realistica) dell'altro grande libro di Dio: la Natura. Per quanto da noi argomentato sarà sufficiente ricordare che anche Zrínyi fa un importante riferimento al poeta ebreo d'ispirazione divina, a quel re David della cui ispirazione Dante – facendo parlare l'Aquila – così racconta:

Colui che luce in mezzo per pupilla,
fu il cantor de lo Spirito Santo,
che l'arca traslatò di villa in villa:
ora conosce il merto del suo canto,
in quanto effetto fu del suo consiglio,
per lo remunerar ch'è altrettanto.

(*Paradiso* XX, 37-42)

Relativamente alla Sacra Scrittura sarà sufficiente alludere ad una serie di luoghi in cui si asserisce che l'autore del testo è Dio stesso: 2. Pietro, I, 20; 2 Tim. [???] III, 16; Apoc. I, 11, 19; II, 1, 8, 12, 18. Per quanto riguarda la Stella polare e la bussola, ossia la Tramontana e la calamita, in questo luogo Zrínyi, quando assume a stella del trisavolo la Stella polare, verso la quale la bussola della fedeltà e della prodezza dirige la sua navicella, per così dire *ricristianizza* in modo creativo il luogo mitologico dantesco di seguito espresso:

L'acqua ch'io prendo già mai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
e nove Muse mi dimostran l'Orse.

(*Paradiso* II, 7-9)

È notevole che uno dei commentatori più antichi, Pietro Alighieri (il figlio del poeta), abbia tradotto in latino le espressioni in questione del testo dantesco, usando le parole *calamita* e *tramontana*.

Tuttavia è ancora da dimostrare, che cosa abbia potuto utilizzare Zrínyi delle note di Landino e di Vellutello nell'edizione veneziana del testo dantesco del 1596.

Dunque, ritornando al poeta ungherese, Zrínyi chiede aiuto alla Vergine Maria per rivelare il vero, la verità, nella propria poesia, in cui è contenuto un messaggio "nascosto" sul proprio bisavolo, lo Zrínyi di Sziget: il nipote è infatti certo che l'avo si sia salvato dopo la morte:

Adj pennámnak erőt, ugy írhaszak, mint volt,
Arrol, ki fiad szent nevéért bátran holt.
Megvetvén világot, kiben sok java volt;
Kíért él szent lelke, ha teste meg is holt.
Engedd meg, hogy neve, mely most is köztünk él,
Bővüljön jó hire, valahol nap jár-kél,
Lássák pogány ebek; az ki Istentől fél,
Soha meg nem halhat, hanem örökkön él.⁸
(*Szigeti veszedelem*, I, 5-6)

Zrínyi ottiene l'aiuto richiesto, ed è lo stesso Spirito Santo a dettargli la visione, così che oltre agli eventi terreni, Zrínyi potrà essere testimone dell'ira celeste di Dio, della triplice partenza della furia, del miracolo della croce che si piega tre volte, ecc. La sua visione termina solo con l'ascesa al cielo dell'avo. Costui, in forma di stella – nel sistema dantesco collocabile nel quinto cerchio celeste, nel cielo di Marte – gli appare in maniera analoga a come Cacciaguida si rivela a Dante. Il poeta Zrínyi, però, che utilizza la Croce come simbolo centrale per l'intero poema, non fa esprimere la profezia dall'antenato beatificato, ma da Cristo sulla croce. Se Dante chiama

8 Da' forza alla mia penna, perché scriva come fu, /dell'uomo che morì arditamente nel nome di tuo figlio, /sprezzando il mondo, e che fu uomo di grandi virtù; /la cui anima vive ancora, se pure il corpo è morto. // Concedimi che il suo nome, che ancora oggi vive tra noi, /che la sua fama si estenda dovunque sorge e tramonta il sole, /che i cani pagani vedano chiaro, che chi teme Iddio, /mai potrà morire, ma vivrà in eterno.

„padre” Cacciaguida, Zrínyi farà lo stesso con il proprio antenato. Se il crociato fiorentino fu testimone di un'epoca eroica e di grande dirittura morale, la Szigetvár idealizzata è contrapposta all'Ungheria corrotta del presente.⁹

Dopo l'ultimo verso numerato del poema ungherese, il verso in corsivo e non numerato è senza funzione, giacché la strofa di cinque versi da una parte allude all'acquaforte del frontespizio, in cui il frammento di scrittura sulla vela ZRINI MIKLÓS denota il martire, e allo stesso tempo denota anche – per mezzo dell'epistola dedicata firmata col sangue del martire – il pronipote raccomandato alla grazia divina, ossia il poeta. Quest'ultimo, in seguito alla conclusione dell'epopea, diventa provvisoriamente schiavo dell'amore, e solo dopo la morte della moglie, lamentandosi nel regno delle tenebre, incontrerà di nuovo – in forma di spiriti – gli eroi degli epigrammi: l'antenato conquistatore della patria e l'infame fratello minore di quello, poi il bisavolo che in questo contesto sostituisce Attila (al posto di Santo Stefano), infine quei cavalieri di Sziget che con la propria fedeltà ed eroismo hanno meritato l'immortalità celeste e poetica.¹⁰ Dopo tutto questo il poeta può rivolgersi alla Croce per la terza volta – nel contesto dell'opera –, e può riconoscere in essa l'unica fonte di salvazione per se stesso e per tutti gli uomini: solo in seguito a tale preghiera potrà constatare con gioia di aver potuto creare qualcosa di immortale, di avere la speranza di salvarsi, e di poter seguire da magiaro l'esempio del bisavolo, fino alla morte.

Ricordiamo in questo frangente il nostro amico Tibor

9 Tibor Klaniczay ha riconosciuto con grande intuizione come Zrínyi e i suoi cavalieri avessero rappresentato i modelli di una società ideale e in certo senso utopistica.

10 In funzione della morte eroica di Miklós Zrínyi, che ha preso per primo la parola, e in funzione del ruolo a lui attribuito da Dio, i cavalieri in questione rappresentano, da una parte con Radivoj e Juranics, e dall'altra con Farkasics, il valore della morte militare e di quella pacifica, e non solo dal punto di vista del martirio, ma anche della fama poetica; Deli Vid ha persino una garanzia celeste a parte, segnalata dalla strofa in corsivo, in seguito alla descrizione della sua morte alla fine del canto XIV. Per quanto riguarda l'intenzione poetica di Zrínyi, non si tratta dunque di una serie tronca di epigrammi reali ed eroici.

Melczer, che è morto inaspettatamente proprio durante lo svolgimento di un convegno incentrato anche sull'opera di Zrínyi; in seguito ad un'osservazione di Pál Gyulai e un'ipotesi di Imre Bán, lo stesso Melczer aveva nel 1979 cercato esplicitamente di trovare le tracce di Dante in Zrínyi. In ogni modo a questo punto crediamo di avere ragioni sufficienti per rivalutare il parere di József Kaposi, che lamentava la mancata influenza di Dante su Zrínyi.

Ponendo in un contesto più ampio il frontespizio del volume *Syrena*, forse potremo scoprire la parentela tra la navicella di Zrínyi e quella di Dante leggendo i versi seguenti:

O voi che siete in picciotta barca,
desiderosi d'ascoltar, seguíti
dietro al mio legno che cantando varca,
tornate a riveder li vostri liti.

(*Paradiso* II, 1-4)

L'eccellente dantista Raffaello Morghen è rimasto perplesso per l'immagine audace della nave risonante in volo, dicendo che Dante, in questo luogo, sembra essersi smarrito nel Seicento. Possiamo credere, però, senza problemi che lo Zrínyi del Seicento si fosse rivolto non per smarrimento, ma *coscientemente* a Dante.

[Traduzione in italiano di József Nagy]